

M 3825

Serie 5' **LA SCIENZA DEL POPOLO** vol. 27.
Raccolta di letture scientifiche popolari fatte in Italia.

BIBLIOTECA A **Cⁱ 25** IL VOLUME
PER TUTTA L'ITALIA

ABRAMO LINCOLN

PER

GIUSEPPE SAREDO

LETTURA

fatta nella Gran Sala della R. Università di Siena

FIRENZE

PER GLI EDITORI DELLA SCIENZA DEL POPOLO

1868.



Serie 5^a LA SCIENZA DEL POPOLO Vol. 27.
Raccolta di letture scientifiche popolari fatte in Italia.

BIBLIOTECA A **Cⁱ 25** IL VOLUME
PER TUTTA L'ITALIA

ABRAMO LINCOLN

PER

GIUSEPPE SAREDO

LETTURA

fatta nella Gran Sala della R. Università di Siena

FIRENZE

PER GLI EDITORI DELLA SCIENZA DEL POPOLO

1868.

A termini di legge viene riservata la riproduzione
o la traduzione della presente opera.

ABRAMO LINCOLN

.....

Go ahead!

Sempre avanti!

(*Divisa degli Americani*).

SIGNORI,

I.

In un libro eccellente, che vorrei vedere nelle mani di tutti, e che considero come la bibbia dell'operaio, un benemerito scrittore inglese, Samuele Smiles, racconta la storia degli uomini che dal nulla seppero innalzarsi ai più alti gradi in tutti i rami dell'umana attività. L'autore mette in fronte al suo libro l'energica e virile divisa dell'uomo libero: *self-help!* Vale a dire; aiutati da te stesso! Non contare che sulle tue forze! Chi si aiuta Dio l'aiuta! Ed è lunga, la Dio mercè, la rivista di coloro che, nati nelle più umili condizioni, lottarono colla fortuna, cogli uomini e soprattutto coi pregiudizî, più crudeli assai degli uomini e della fortuna; pure vinsero la tremenda bat-

taglia, furono grandi o in qualche parte dell'umano sapere, o pei servigi splendidi resi al loro paese o all'umanità, od anche per ricchi patrimoni onestamente accumulati, con beneficio dell'industria e della ricchezza tanto pubblica, come privata.

E che nomi si trovano in questa lista! Fra i grandi viaggiatori e scopritori di terre abbiamo un Cristoforo Colombo, figlio di un cardatore di lana; il capitano Cook, garzone di un merciaio; Davide Livingstone, il Colombo dell'interno dell'Africa, garzone tessitore. Fra i grandi inventori abbiamo Riccardo Arkwright, il creatore della macchina da filare, uscito dalla bottega di un barbiere: Newcomen, Watt e G. Stephenson, i moderni operai, unirono il loro nome alla prodigiosa invenzione della macchina a vapore e delle strade ferrate; e dell'ultimo di questi tre ebbero già l'onore di narrarvi la vita, così piena di salutari insegnamenti (1).

Il grande astronomo Herschell succhava l'oboe in una banda militare. Michele Faraday, di cui la scienza deplora la morte recente, nacque da un povero fabbro-ferraio, e fu egli stesso fino all'età di 22 anni garzone di un legatore di libri.

(1) *Vita di Giorgio Stephenson*, per G. Saredo (*Scienza del Popolo*, vol. 3°).

Ma sarebbe infinita la lista dei grandi uomini sorti dal nulla, se volessi citar solo i più celebri: anche la plebe ha il suo libro d'oro, che per nomi illustri e mirabili servigî può star allato di quello dei più antichi patriziati. Gli è appunto in una delle più splendide pagine di questo libro d'oro delle classi lavoratrici che merita di essere collocato il nome di Abramo Lincoln, la cui vita, piena di nobili insegnamenti, mi propongo di raccontarvi.

II.

Abramo Lincoln, che occupava, quando morì, il più alto grado nelle istituzioni politiche di una ricca e potente nazione, nacque nella più umile condizione il 12 febbraio 1809. Suo padre era uno di quegli arditi precursori della civiltà che si lanciano nel più fitto delle foreste americane, armati di un'accetta, di un fucile e di una bibbia, per diboscarle e portarvi i primi elementi della coltura e della vita sociale. Voi comprendete quali ostacoli e quali pericoli debbano affrontare questi coraggiosi che vanno all'avanguardia, soli, lontani da ogni centro abitato, e costretti a non contare che su se stessi, sulla loro energia e

sulla loro attività. Giunto in mezzo alla foresta, l'ardito guastatore è obbligato anzitutto a provvedersi un riparo per sè e per la sua famiglia: operaio e ingegnere, abbatte degli alberi e si costruisce una rozza capanna. Egli ha da combattere la natura inclemente, le bestie selvagge e l'indiano, nemico implacabile dei bianchi, che vengono a portare lavoro e civiltà dov'egli ha vissuto da secoli di caccia e di pesca. In questa guerra accanita e continua fra il colono e l'indiano, la vittoria definitiva tocca a chi rappresenta la civiltà: ma non l'ottiene senza pagarne il prezzo; e più d'uno dei precursori più intraprendenti, colpito da freccia indiana, bagnò col suo sangue il primo solco che aperse. Tale fu la sorte dell'avo di Abramo Lincoln, il quale, sorpreso a caccia, fu ucciso. Il padre di Abramo, Tommaso Lincoln, abbandonò l'inafausta foresta, e andò a stabilirsi colla sua famiglia, già numerosa, nell'Indiana, in una regione quasi inabitata. Ma la sventura si attaccò ai suoi passi: nel 1818 gli moriva la moglie, compagna delle sue sofferenze, che gli addolciva; e nel 1819 morì egli pure, lasciando tre figli, il primogenito dei quali, Abramo, non avea che dieci anni.

III.

La vita di A. Lincoln, d'allora in poi, fino all'età di 25 anni, si riassume brevemente: lavorò, soffersse e lottò; ma non si allontanò mai dalla via della rettitudine e del dovere. Fu successivamente garzone in un podere, operaio prima in una bottega di segatore, poi da un legnaiolo: e chiese alle più dure fatiche il pane per sè e per la famiglia di cui era capo. E, in tutto questo periodo della sua vita, ebbe appena tempo di andare per qualche momento alla scuola: imparò quasi da se solo a leggere, a scrivere e a conteggiare: e certo vi volle una tenacità di tempra ben singolare per vincere le difficoltà di una simile impresa.

All'età di 17 anni mutò ancora professione, onde meglio provvedere ai bisogni propri e dei suoi; e ne scelse una più rischiosa ancora e più penosa d'assai: si fece barcaiuolo sull'Ohio e sul Mississipi. Egli dirigeva lungo il fiume dei gran trasporti ora di legna, ora di farina; e, certo, è difficile immaginare vita più stentata: guadagnava 50 lire al mese! I battelli informi, o piuttosto i pezzi di legno inchiodati insieme in cui erano caricate le merci, dove-

vano essere diretti a forza di remi e di braccia; chè non v'era a parlare di vapore ai tempi nei quali Abramo Lincoln esercitava la dura professione. Ma anche in mezzo alle fatiche, egli trovava modo di utilizzare il suo tempo, leggendo libri o giornali.

Venutigli fra le mani alcuni libri di geometria, vi si applicò con passione; e appena si sentì in grado di valersi delle cognizioni acquistate, si provvide i pochi strumenti che gli erano necessari, e si diede alla professione di agrimensore e misuratore. La nuova professione cominciava a dargli qualche maggior benessere, quando scoppiò, nel 1837, la terribile crisi finanziaria che non è ancora dimenticata. Le vendite e le permutate di fondi cessarono quasi per incanto: e Lincoln si trovò di nuovo senza lavoro. Dovette vendere i suoi strumenti e cercare altra professione.

Un italiano od un francese si sarebbe abbandonato alla disperazione, avrebbe maledetto la società, ma non si sarebbe mai deciso a discendere da una professione così detta liberale, ad una più umile: avrebbe temuto di degradarsi. Sarebbe quindi morto di fame, o avrebbe languito nella miseria e, certamente, avrebbe chiesto un impiego al governo.

Ma Abramo Lincoln apparteneva ad una razza virile e fiera, che ha per abitudine di guardar sempre dinanzi a sè, di non darsi mai per vinta, di non abbandonarsi mai nella lotta che sostiene cogli uomini e colle cose; e apparteneva ad un paese in cui, come disse Tocqueville, vi sono professioni più o meno penose, più o meno retribuite, ma non si conoscono professioni liberali o illiberali, onorevoli o indecorose: la stolta e bestiale nostra aristocrazia nella classificazione delle professioni è perfettamente ignota agli Stati Uniti. Egli scelse adunque la prima professione, che gli parve potergli assicurare lavoro e sussistenza: ridivenne boscaiuolo o spaccalegna: vale a dire, si mise ad abbattere alberi destinandoli a servire per la costruzione dei binarî delle ferrovie; il titolo della nuova professione rimase attaccato al suo nome, e il futuro presidente della Repubblica Americana sarà chiamato col soprannome di *rail splitter* (spaccatore di legna per binarî delle ferrovie).

Coi suoi lunghi e perseveranti travagli giunse a crearsi un piccolo capitale: abbandonò allora la professione di *rail splitter*, e acquistò un modesto negozio di droghiere in New Salem, un piccolo villaggio, destinato a divenire una popolosa città. E per

accrescere gli scarsi profitti del negozio, consacrò le sue sere ad una scuola elementare, che aperse, e che gli valse subito un gran numero di scolari, e, quindi, un nuovo miglioramento di condizione.

Nè il doppio lavoro richiesto dal suo negozio e dalla sua scuola bastava a fare pago il suo bisogno di attività. Chiamato a far parte dell'amministrazione del suo comune, si acquistò subito una grande autorità. Si diede inoltre a studiare attentamente le leggi del suo paese, collo scopo di intraprendere una carriera che meglio provvedesse con onesti guadagni ai pesi che doveva sostenere. Alcuni libri tolti ad prestito furono i suoi primi professori: ne comprò altri, e appena ne seppe quanto era necessario per cominciare, entrò per fare il suo tirocinio nello studio di un avvocato. Qualche tempo dopo si diede ad esercitare la professione per proprio conto: il suo buon senso, la sua capacità, e soprattutto la sua onestà, gli valsero ben tosto una numerosa clientela. Non tardò ad essere eletto deputato al corpo legislativo dell'Illinese. Lasciò allora, fra la stima generale, la piccola città di Decatur, per andare a compiere l'onorevole mandato; e si recò nel 1837 a Springfield, capitale dello

stato dell'Illinese. Aveva allora 27 anni: e fin d'allora acquistò la fama, che lo accompagnò fino alla morte, di *Honest Abe*: l'onesto Abramo.

IV.

Io credo, o Signori, che non vi sarà sfuggito il singolare spettacolo che ci offre la vita di Abramo Lincoln. Egli tenta tutte le professioni, buone o penose, alle quali domanda la sua sussistenza. Oggi spaccalegne, domani barcaiuolo, poi agrimensore, poi boscaiuolo, garzone di legnaiuolo, garzone coltivatore, poi droghiere, maestro di scuola, avvocato, e finalmente legislatore di quel paese in cui aveva occupato così umili uffici. E in queste lunghe e tempestose vicende, sempre padrone di sè e dei proprî destini.

Supponete che Abramo Lincoln fosse stato un cittadino della vecchia Europa, divisa come uno scacchiere, dove ciascuno è più o meno inchiodato nella sua professione, e dove uno che ne cambi così sovente come l'americano, ecciterebbe diffidenza e disprezzo, che sarebbe avvenuto di Abramo Lincoln? Egli avrebbe dovuto rinunciare alla professione di agrimensore:

come avrebbe potuto ottenere il diploma necessario? E neppure maestro di scuola: anche per distruggere l'ignoranza è necessario il diploma. Tanto meno poi avrebbe potuto essere avvocato: ciò avrebbe richiesto quattro o cinque anni di spese e di perditempo in un'università, tre o quattro anni di tirocinio, poi esami su esami; e forse il suo passato di legnaiuolo o di droghiere avrebbe pesato crudelmente sulla sua carriera, per quel disprezzo che in Europa facciamo pesare sulle più utili professioni, riserbando noi la nostra stima soltanto per le meno necessarie: chi non sa che *vivere nobilmente*, per noi significa — *vivere senza far nulla* — e che l'ideale più ambito è di *vivere di reddito*?

Il povero Abramo Lincoln avrebbe dunque trovato in Europa ad ogni suo passo un ostacolo: le leggi, i regolamenti, i pregiudizi lo avrebbero fermato e soffocato: e invece di dare alla nazione un glorioso e benemerito cittadino, l'Europa avrebbe avuto un boscaiuolo o un droghiere di più... Quali siano gli insegnamenti che si possono trovare da questo contrasto, lo lascio giudicare a voi.

Stabilito a Springfield, egli vi continuò la sua professione di avvocato; ma questo

non gli impediva di compirne colla massima esattezza il suo mandato: e ai doveri di buon cittadino e di coscienzioso legislatore sacrificò sempre gli interessi della sua professione: quale lezione per altri deputati e altri paesi!

Per farvi apprezzare l'importanza delle sue funzioni, io ho bisogno, o Signori, di esporvi brevemente l'ordinamento della grande Repubblica Americana, modello e invidia del mondo moderno, oggetto di spavento e di odio dei tiranni e dei privilegiati della vecchia Europa.

La Repubblica Americana è divisa, si può dire, in tre grandi parti: il Comune, lo Stato, la Nazione. Ogni comune è rivestito di una piena signoria di se stesso nelle cose che lo riguardano: nè lo Stato, nè la nazione v'intervengono per nulla. Al di sopra del comune v'è lo Stato: il numero degli Stati, la cui riunione federale compone la Repubblica o la nazione americana, è di trentaquattro. Ognuno degli Stati ha un'esistenza propria e distinta, ha il suo potere legislativo, diviso in due camere, ambedue elettive, il suo potere esecutivo, il suo potere giudiziario: ha leggi sue, impiegati propri.

Ciascuno poi di questi Stati è vincolato

alla patria comune da un vincolo federale, e manda i suoi rappresentanti al congresso nazionale, il quale, nelle sue leggi e nei suoi atti, non ha altro diritto che di occuparsi d'interessi generali, nei limiti strettamente determinati dalla costituzione.

Ciascuno finalmente degli Stati ha il suo presidente o governatore, capo del potere esecutivo: al di sopra poi di tutti sta il presidente della Confederazione Americana, o degli Stati Uniti.

Voi comprendete ora, o Signori, come il far parte di un'assemblea legislativa di uno Stato fosse ufficio grave e importante: e lo comprenderete ancora meglio, quando riflettiate che, per esempio, il corpo legislativo della Francia imperiale ha attribuzioni incomparabilmente minori di quelle che sono affidate alle assemblee di semplici Stati federatarî.

Abramo Lincoln vide dunque dischiudersi nell'assemblea dell'Illinese un campo di azione abbastanza largo da esercitarvi una benefica influenza. Ma trovò subito dinanzi a sè la più ardua e la più tremenda delle quistioni che fin d'allora si presentassero minacciose al suo paese, e che gli diceva, come la Sfinge ad Edipo: — scioglimi, o ti divoro! — Ed è contro la schiavitù del

povero negro che Abramo Lincoln fece le sue prime prove nella legislatura dell'Illinese: è la quistione delle schiavitù che doveva più tardi portarlo al più alto grado che sia possibile occupare nel seno di un popolo libero: — è finalmente la schiavitù che, ferita a morte sotto il suo governo e principalmente per opera sua, dovea trascinarlo con un orrendo delitto nel proprio sepolcro!

Ma egli assalì il morbo fin da principio senza tregua e senza riguardi. Per quanto fosse popolare la causa della schiavitù, e per quanto fosse pericoloso il guerreggiarla, non per ciò Lincoln esitò mai a compiere ciò che considerava come un dovere di onest' uomo, e si mantenne fermamente fedele alle sue convinzioni. Due anni prima che fosse eletto a presidente, quando appunto la prudenza calcolatrice lo avrebbe consigliato a tacere, per non provocare le ire di un partito immenso e potente, da cui dipendevano in gran parte le elezioni e la popolarità, egli ripeteva con energia la sua condanna contro la scellerata istituzione. Il 17 giugno 1858 egli dicea pubblicamente a Springfield: « Una casa divisa contro se stessa non può durare. Io credo che il governo degli Stati Uniti

« non può mantenersi in modo durevole,
 « appoggiato da una parte sulla schiavitù
 « e dall'altra sulla libertà: io credo che
 « l'unione sarà sciolta, nè che la casa possa
 « cadere; ma sono convinto che cesserà di
 « essere divisa. » A Chicago, nell'Illinese,
 pronunciava il 10 luglio 1858 queste pa-
 role: « Io ho sempre detestato la schiavitù...
 « Il popolo americano deve considerare la
 « schiavitù come un gran male sociale... »
 E più tardi: « Io odio la schiavitù, a ca-
 « gione della sua mostruosa iniquità. »
 Prima come dopo la sua presidenza, egli
 ripeteva e scriveva costantemente questa
 massima: « Se la schiavitù non è un male,
 « nulla è più un male nel mondo. » Tale
 era il programma di Abramo Lincoln sulla
 quistione, la cui soluzione era destinata a
 innondare gli Stati Uniti di un mare di
 sangue, giusta espiazione delle iniquità di
 due secoli.

Lincoln sedette poco tempo nella legisla-
 tura dell'Illinese: la considerazione crescente
 che accompagnava il suo nome gli valse
 di essere mandato, tre anni dopo, come
 rappresentante dello Stato al congresso fe-
 derale di Washington, capitale degli Stati
 Uniti. E anche nel più vasto campo aperto
 alla sua azione l'antico *rail splitter* seppe

mostrarsi uomo eminente: la sua influenza si aggrandì. La sua guerra alla schiavitù continuò più risoluta che mai: e qui permettetemi di narrarvi un episodio della sua vita pubblica, che vi darà un'idea delle belle consuetudini e delle lotte generose e feconde di cui sono teatro gli Stati liberi.

Fin da quando Abramo Lincoln faceva i suoi primi passi nella carriera politica, e lanciava i suoi colpi contro la schiavitù che contaminava la metà degli Stati Federali (quelli del Sud), egli si era trovato di fronte a un avversario potente, ricco, e che persino fisicamente attirava l'attenzione per la sua corpulenza e la sua forza. Nel 1858 si trovarono insieme al congresso degli Stati Uniti: Stephen Douglas (è il nome dell'avversario) sedea nel Senato; Lincoln nella camera dei rappresentanti.

In quell'anno stesso Douglas intraprese un viaggio politico per gli Stati Uniti, aringando di città in città, per difendere la causa della schiavitù minacciata dal risveglio crescente della coscienza pubblica. Lincoln lo seguì di città in città, prendendo la parola dopo lui, dinanzi allo stesso pubblico, trattando a fondo la quistione della schiavitù, ritorcendo tutti i di lui argomenti con tanta energia, tanta luci-

dezza e con tale eloquenza, che attirò sopra il suo nome l'attenzione di tutti, e si collocò in prima fila fra gli uomini politici del suo paese.

I risultati di questa gloriosa popolarità così nobilmente acquistata, non tardarono a dimostrarsi. Nel 1860 si doveva procedere all'elezione del presidente degli Stati Uniti: i due partiti — quello della schiavitù e quello che ne voleva l'abolizione — erano in presenza. Abramo Lincoln fu il candidato del partito della giustizia e dell'umanità: il 6 novembre 1860 l'umile spaccalegna, l'antico maestro di scuola era nominato presidente della più libera e della più potente nazione del mondo moderno. E il grido di guerra dei suoi partigiani era sempre stato, nella violenta lotta elettorale, questo: *Votiamo per l'onesto Abramo!*

V.

La sua nomina a presidente fu un colpo di fulmine pel partito del Sud, quello che voleva il mantenimento e l'estensione della schiavitù. Da tutte le parti si rivelarono sintomi di agitazione e di ira, e si parlò fino d'allora di tentativi di assassinio. Questo è il mezzo prediletto dei cattivi partiti

che disperano del trionfo e non hanno più fede nelle idee.

Abramo Lincoln comprese fin da principio la gravità del significato della sua nomina, e le probabili conseguenze che ne dovevano derivare. Egli conosceva il carattere dei suoi nemici, e sapeva di che erano capaci. Non si trova nei suoi discorsi una parola sola da cui non risulti che egli non si faceva illusione sulle difficoltà del compito che l'elezione gli aveva affidato. Egli presentiva di già gli ostacoli e i pericoli a cui andava incontro; fin dal momento in cui prese congedo dai suoi vicini ed amici di Springfield, li esprimeva con queste parole commoventi, che lo dipingono tutto intiero, quale più tardi doveva rivelarsi all'America ed al mondo civile.

« Nessuno, disse egli ai suoi amici, può comprendere la tristezza che provo nel momento di questo addio. È a questo popolo che io devo tutto quello che sono. Qui ho vissuto più di un quarto di secolo; qui sono nati i miei figli, e l'uno di essi vi è sepolto. Io non so se vi rivedrò più. Un dovere mi è imposto, più grande forse di quello che sia stato imposto mai ad alcun cittadino dopo i tempi di Washington. Ma Washington non sarebbe mai riuscito vin-

citore delle difficoltà che lo circondavano, senza il soccorso della Provvidenza divina, nella quale ebbe sempre fede. Io sento che non posso riuscire senza l'assistenza medesima, ed è da Dio che io pure aspetto il mio appoggio. Ancora una volta vi dico addio. »

Non è per fierezza, osserva giustamente un biografo dell'illustre americano, che Abramo Lincoln sceglie fin da principio il suo posto nella storia accanto a quello di Giorgio Washington: nel suo linguaggio non vi fu mai altro che dolcezza, modestia, bontà; ma egli comprendeva i pericoli del presente, e l'avvenire si rivelava a quello spirito dotato della chiaroveggenza che è propria delle anime pure e disinteressate.

Prima che egli prendesse possesso dell'ufficio presidenziale, i dolorosi presentimenti che lo avevano agitato si erano già mutati in realtà, nè poteva più aver dubbio sulle enormi difficoltà in mezzo alle quali doveva agire. Si era già in piena guerra civile, scoppiata pochi giorni dopo la sua elezione; la Carolina, uno degli Stati del Sud, aveva iniziato il movimento: una Convenzione convocata il 17 dicembre 1860 aveva decretato il 20 che la Carolina si staccava dall'Unione. Molti altri Stati, in cui era

in vigore la schiavitù, seguirono il movimento, e fra questi furono primi il Mississippi, l'Alabama, la Florida, la Luigiana, la Georgia, il Texas, la maggior parte dei cui abitanti erano di origine spagnuola o francese, e cattolici. Il 4 febbraio 1861 un'assemblea di questi Stati si riuniva a Montgomery, capitale dello Stato di Alabama; il giorno 18 dicembre del mese istesso fu promulgata una costituzione provvisoria, e nominato presidente della Confederazione del Sud, formata in opposizione agli Stati Uniti del Nord, Jefferson Davis.

VI.

Tale era la situazione che Abramo Lincoln trovava quando assunse l'indirizzo della cosa pubblica. Giunto il 23 febbraio 1861 a Washington, egli sentiva il terreno che gli tremava sotto i piedi. La capitale e i palazzi medesimi del governo federale erano pieni di traditori; vuoto il tesoro, non esercito organizzato, pochi uffiziali, tutti amici personali dei ribelli del Sud, e quindi mal sicuri; le due Camere profondamente divise; l'opinione pubblica eccitata che prorompeva in frequenti e pericolose manifestazioni, nelle quali avvol-

geva tanto i partigiani dell'abolizione della schiavitù (o *abolizionisti*, com'erano chiamati), quanto i separatisti del Sud: una disposizione tacita e confessata d'evitare ogni lotta immediata o diretta colla schiavitù, nel pensiero di ricondurre, se era possibile, gli Stati insorti all'Unione federale, concedendo loro tutte le guarentigie che essi avessero chieste pel mantenimento e, occorrendo, per la estensione della schiavitù, ecco ciò che Abramo Lincoln trovò d'intorno a sè. Ma nel flusso e nell'urto delle opinioni, delle passioni e dei progetti contrarî, egli non vide che un punto immobile, e vi si attaccò con fredda e irremovibile tenacità: — tutto doveva e poteva cambiare; ma una sola cosa doveva rimanere in piedi, l'Unione.

Questa fu la sua bussola, attraverso gli uragani della guerra civile, e la seguì con assidua costanza, con fermezza inflessibile. Nel discorso che pronunciò nel prestare il giuramento di fedeltà all'Unione (4 marzo 1861), egli formulò il suo programma, le sue convinzioni, a cui promise di essere e fu strettamente fedele, e che dovette pur troppo suggellare col suo martirio.

Benchè l'annessione del Sud fosse già compiuta, benchè gli Stati confederati a-

vessero già promulgato una costituzione ed eletto un presidente, Abramo Lincoln dichiarò che tutti questi fatti erano legalmente nulli, affermò la sua fede nel ristabilimento dell'Unione, e la sua risoluzione di effettuarla.

« Io considero, disse egli, che al punto di vista della costituzione e delle leggi, l'Unione non è rotta, e per quanto sarà in mio potere, io vigilerò, come la costituzione me lo impone espressamente, affinchè *le leggi dell'Unione siano fedelmente eseguite in tutti gli Stati.* »

E volgendo la parola agli insorti del Sud: « Gli è nelle vostre mani, disse loro, miei concittadini malcontenti, e non nelle mie, che sta la terribile quistione della guerra civile. Voi non avrete conflitto se non sarete gli aggressori...

« Voi non avete un giuramento scritto in cielo di rovesciare il governo federale. Ed io sono per prestare il giuramento solenne di mantenerlo, di difenderlo ad ogni costo. Noi non siamo nemici, ma amici: noi non dobbiamo essere nemici... Dai campi di battaglia, ove per l'addietro spargemmo il nostro sangue per una stessa causa, da ogni tomba in cui giace un vero cittadino, giungeranno ad ogni cuore che batte, ad

ogni focolare di questo vasto paese le misteriose influenze del passato, e quelle fibre benedette vibreranno in coro per l'Unione. »

Questo discorso era accolto da vivi e prolungati applausi: immediatamente dopo, il nuovo presidente della Repubblica Americana pronunciava il giuramento che segue:

« Io, Abramo Lincoln, giuro solennemente di mantenere, proteggere e difendere la costituzione degli Stati Uniti. »

Questo giuramento era prestato da uomo semplice, onesto e grande nella nobiltà del carattere, educato nel rispetto delle leggi e della libertà: fu quindi un giuramento serio: nè v'era a temere che al di là dell'Atlantico si imitassero le ignominie e gli spergiuri cesarei, di cui ci dà tanti esempi la storia europea del secolo decimonono. Nei più grandi pericoli del paese, la costituzione trovò nel suo presidente quella protezione e quella difesa che egli aveva giurato di darle.

VII.

Ma la guerra civile, la più tremenda delle calamità che possano affliggere un popolo, era scoppiata. La presa per parte dei ribelli del forte Sunter, difeso da una

guarnigione federale, fu il segnale del principio delle ostilità, e la responsabilità toccò tutta intera al Sud. Il forte cadde il 4 aprile; all'indomani, il governo di Washington chiama sotto le armi 75,000 uomini, proclama il blocco delle coste del Sud, e convoca il Congresso pel 4 luglio. Altri Stati seguono l'impulso della rivolta: l'Arkansas, la Carolina del Nord, il Tennessee e la Virginia. Undici Stati sui quindici del Sud avevano dunque spezzato il vincolo federale.

Da ambe le parti l'irritazione era al colmo, e i preparativi per la guerra presero tosto proporzioni gigantesche. La lotta fratricida cominciò con un accanimento incomparabile, e provò una volta di più come sia vero che quando scoppiano odî fraterni, sono i più feroci di tutti tanto per gli individui, come per le nazioni.

I principî della guerra furono disastrosi pel Nord: i rovesci succedettero ai rovesci, e sarà lungamente amara per gli americani federali la memoria dell'inaudita sconfitta di Bull-Runn.

Così tutto concorrevva a rendere difficile e pericolosa la posizione di Abramo Lincoln. All'interno, disfatte sul campo di battaglia, cospirazioni incessanti a favore del Sud,

anarchia politica e militare. All'estero, la simpatia dei governi europei per gli insorti; simpatia che aveva — doloroso a dirsi — la sua spiegazione presso gli uni nella gelosia che ispirava la potenza e la prosperità della Repubblica Americana, e presso gli altri, l'odio che sentivano per quel modello incomparabile di libertà che quel popolo glorioso offriva alle nazioni europee, quasi tutte più o meno impigliate con tradizioni che sono la negazione del governo libero. Così, mentre il Sud riceveva continuamente sussidi ed appoggi d'ogni specie dai governi europei, il Nord era obbligato a sostenere colle sole sue forze una delle guerre più gigantesche del nostro secolo.

Gravi ed acerbe erano intanto le preoccupazioni di Abramo Lincoln. Egli non poteva dimenticare che la sua nomina a presidente era stata non la causa, ma l'occasione della guerra scoppiata: e si sapeva che erano appunto le sue opinioni ostili alla schiavitù che gli avevano valso l'alto ufficio, colle terribili conseguenze che ne erano derivate.

I suoi nemici erano attivi, e facendo pesare su di lui la responsabilità della separazione del Sud e della guerra, si adoperavano per iscalzare tutta la sua auto-

rità. L'opinione pubblica subiva qualche influenza da queste voci. Aggiungete che se tutti i cittadini del Nord erano energicamente concordi sopra un punto — la ricostituzione dell'Unione federale — v'era però un gran dissenso intorno alla schiavitù, la quale aveva non pochi e non timidi partigiani nel Nord medesimo. Ciò vale a spiegare la riserva assennata con cui procedette Abramo Lincoln nella quistione della schiavitù, sul quale punto permettemi che io entri in qualche spiegazione.

Nell'occupare la presidenza degli Stati Uniti, Abramo Lincoln avea, l'ho detto, piena coscienza delle difficoltà immense della sua posizione. Anzitutto egli non aveva ancora acquistato nel mondo politico quella preponderanza che possedevano molti dei suoi rivali. L'abolizione poi della schiavitù era ancora così immatura, che i più ardenti nemici del Sud erano disposti ad accordargli tutte le guarentigie che avessero potuto domandare i proprietari di schiavi. Per tutte queste ragioni, Abramo Lincoln cretette opportuno di procedere colla maggior prudenza, e nei primi suoi atti e nei suoi discorsi si mantenne fedele e stretto esecutore della volontà nazionale, la quale voleva una cosa sola: la ricostituzione dell'Unione.

Non parlò quindi della schiavitù, perchè la coscienza popolare non era ancora svegliata, e aspettò che questo risveglio cominciasse e divenisse abbastanza potente da produrre effetti decisivi. Di qui venne l'accusa che egli, divenuto capo dello Stato, avesse — come troppo spesso avviene — rinnegate le convinzioni della sua vita. Ma accusa più insensata ed ingiusta non fu mai fatta.

« Io sono convinto, scriveva a questo proposito un uomo che lo avea conosciuto da vicino, A. Laugel, io sono convinto che il giorno in cui A. Lincoln entrò alla Casa Bianca (palazzo presidenziale di Washington), egli disse a se stesso, nel silenzio solenne della sua coscienza: io sarò il liberatore di quattro milioni di schiavi: la mia mano è stata scelta per colpire a morte l'istituzione servile. » Ma poteva egli, doveva egli dirlo ad alta voce, proclamarlo pubblicamente, e provocare così una deplorabile divisione fra i partiti del Nord, al momento in cui l'accordo loro era una suprema necessità di salute pubblica? Se avesse agito così, è facile prevedere che non solo non avrebbe giovato alla causa della giustizia e dell'umanità, ma avrebbe messa a repentaglio quella Unione che egli vo-

leva ad ogni costo ristabilire, e recato alla causa del Sud tali vantaggi da consolidarsi ancora per un secolo l'iniqua istituzione della schiavitù.

Gli è perciò che Lincoln credette suo primo dovere tener unite le forze della nazione, e andar d'accordo colla pubblica opinione. Aspettò dunque — e fu savio pensiero — che il paese ricevesse le dure e crudeli lezioni che dà la guerra: aspettò che la coscienza popolare, scossa fin dalle più intime sue profondità, si aprisse alle ispirazioni eroiche, alle grandi e generose emozioni. Ma avea risoluto, appena il momento opportuno gli paresse giunto, di coglierlo senza esitare, e dare principio a una serie di minacce, ad un tempo prudenti ed ardite, che dovessero estirpare fin dalle sue radici il fatale albero della schiavitù.

E questo momento non tardò a presentarsi.

I disastri sofferti dal Nord nella guerra avevano esasperato gli animi; e le ire contro il Sud erano giunte al colmo. Per vendicare le onte subite i federali avrebbero fatto qualunque cosa. Fu allora che la pubblica opinione cominciò a domandare se non era arrivato il momento di colpire gli Stati del Sud nella loro base, la schiavitù.

A. Lincoln non lasciò sfuggire l'occasione: e con un proclama, in data del 22 settembre 1862, dichiarò solennemente che, a partire dal 1° gennaio 1863, i Neri degli Stati ancora insorti sarebbero stati liberi. Fu il fiocco di neve che diviene valanga: perchè da quel giorno in poi la schiavitù fu colpita a morte, e, malgrado le ire e gli sforzi dei partigiani del Sud, non potè più ristabilirsi.

Frattanto la guerra continuava: guerra feroce, implacabile, che copriva di cadaveri e di ruine due terzi del territorio americano. Dieci volte la fortuna parve decisa a favore dei confederati del Sud; dieci volte la capitale stessa del Nord fu minacciata. Le battaglie succedevano alle battaglie senza risultato definitivo. Ma per quanto terribili fossero i rovesci, i federali non si perdevano d'animo, e Lincoln non aveva bisogno d'incoraggiarli a perseverare nella lotta gigantesca.

Egli si occupava di tutto e di tutti; dell'indirizzo politico e delle necessità militari: primo nel rispetto alla costituzione, sprezzava le ingiurie di cui lo colmava una parte della stampa, devota al Sud; ingiurie che talora giungevano fino al delirio: fu accusato di ferocità d'animo, di cupidigia, di avarizia,

perfino di latrocinî: non v'è calunnia fangosa che non si gettò contro di lui. Egli, severo e immutabile nell'adempimento del suo dovere, lascia che il buon senso e la giustizia della pubblica coscienza rispondano per lui: non scende a inutili difese contro accuse insensate e bestiali: non invoca leggi draconiane contro la stampa: rispetta la libertà fino all'abuso: e seguendo il consiglio dell'Alighieri, va per la sua via

. e lascia dir le genti:

Sta come torre fermo che non crolla

Giammai la cima per soffiar di venti.

Io non so se fra i mille titoli di grandezza di Abramo Lincoln ve ne sia uno più splendido della calma sdegnosa con cui lascia passare come non avvenute le contumelie invereconde di una stampa dissennata e furibonda.

E un altro titolo non meno glorioso alla stima degli uomini che hanno il culto della libertà e della legge per la fermezza con cui adempì il suo dovere, attraverso gli ostacoli che incontrava, non curando amicizie, affrontando, se era necessario, l'impopolarità: egli seppe mai sempre imporre agli altri quel rispetto alla legge di cui

egli prima dava l'esempio. Uno dei pericoli che correva la Repubblica Americana era l'introduzione del militarismo, il più funesto flagello dei popoli liberi: Lincoln seppe provvedervi, tenendo sempre al disopra dell'esercito la preponderanza del governo civile, ed evitando così le tradizioni dei Cesare e dei Bonaparte. Così egli tolse al generale Mac Clellan il comando dell'esercito del Potomac quasi all'indomani della vittoria di Antietan, che ne avea reso popolare il nome; e ciò perchè i sentimenti di questo generale non erano più in armonia con quelli del paese e del governo, e Lincoln voleva evitare alla Repubblica dei conflitti pericolosi fra il potere militare e il potere civile. Destituì senza esitare i generali Fremont e Hunter, perchè i loro proclami abolizionisti oltrepassavano i loro poteri e anticipavano sull'opera del governo. Destituì due volte il generale Butler. In una parola, egli vigilò sempre con cura religiosa e severa alla tutela della legge, e non permise mai che alcuno, qualunque fossero i servizi resi, si mettesse al disopra della costituzione e del governo. Nobile ed eloquente lezione di vita libera, che non dovrebbe essere dimenticata dai popoli che vogliono fondare la libertà sulla legge.

Ma in mezzo alle crescenti difficoltà della sua posizione, ciò che amareggiava crudelmente l'onesto cuore di Abramo Lincoln era lo spettacolo quotidiano del sangue versato in quella formidabile lotta. E sebbene fosse sicuro nella convinzione che non dovessero deporre le armi finchè non si fosse ottenuta una vittoria completa, pure in tutte le occasioni esprimeva l'orrore che la sua onesta anima di cristiano, e perciò di uomo di pace, provava pel sangue versato. Quali fossero i suoi sentimenti, egli li esprimeva con semplice ma commovente eloquenza nel discorso che pronunciava nel cimitero nazionale di Gettysburgo, in cui erano stati deposti i cadaveri dei soldati morti per la patria, a poca distanza, in una battaglia in cui erano stati in gioco i destini dell'America Settentrionale.

« Compiono ora ottantasette anni, diss'egli, dacchè i padri nostri gettarono le fondamenta di una nuova nazione: ed ora essa è travolta in una guerra la quale dimostrerà se, coi principî che presiedettero al suo nascere, essa fosse destinata a vivere per secoli o a perire. Noi siamo oggi riuniti sopra un campo di battaglia di questa guerra: siamo venuti qui per consacrare una parte di questo campo a coloro che

diedero la loro vita perchè la nazione possa vivere. Ciò è giusto, ciò è bene. Ma, in un senso più largo, non è a noi che è dato di consacrare o di santificare questo suolo: i generosi, vivi o morti, che hanno qui combattuto, lo hanno consacrato assai meglio di noi: e non è in poter nostro di togliere o di aggiungere qualcosa a questa gloriosa consacrazione! Il mondo terrà poco conto, e ricorderà per poco tempo ciò che noi qui diciamo; ma non dimenticherà giammai ciò che essi hanno fatto. È piuttosto a noi, viventi, che spetta di essere qui consacrati alla grand'opera che essi hanno lasciata interrotta, affinchè questi morti onorati c'inspirino una devozione più grande alla causa per la quale essi hanno dato l'ultima, la piena misura della devozione, affinchè noi qui decidiamo altamente che questi morti non sono morti invano, che la nazione, con l'aiuto di Dio, rinascerà nella libertà, e che il governo del popolo, dal popolo e pel popolo, non perirà su questa terra. »

Non è questa, dirò col Laugel, non è questa la vera eloquenza, quella che l'oratore non ha cercata, e che trova senza pensarci? Sotto il peso di una potente commozione, egli rigetta i varî ornamenti, e raggiunge la purezza, la concisione e la

nobiltà dei più grandi modelli classici. Da questi accenti patetici e contenuti si sente traspirare una malinconia tenera e dolorosa: si direbbe che porta il lutto di tutti quelli che sono morti.

VIII.

Ma il tempo camminava senza portare una soluzione: i quattro anni della presidenza di A. Lincoln si avvicinavano al termine. Ricominciò l'agitazione elettorale per la nomina del presidente.

I due partiti erano di nuovo in presenza: quello che voleva la ricostituzione pura e semplice dell'Unione, lasciando agli Stati del Sud la schiavitù; e quello che, con Lincoln, voleva non solo l'Unione ristabilita, ma la distruzione definitiva di quella parte che avea condotto la nazione americana agli orrori della guerra civile: il primo era il partito democratico, il secondo il partito repubblicano.

La lotta elettorale fu viva, acerba, furibonda. I democratici sostennero la candidatura del generale Mac Clellan, a cui una splendida vittoria ottenuta sui suddisti avea dato una grande popolarità. I repubblicani decisero di rieleggere l'uomo che avea così

degnamente occupato l'alto ufficio a cui era stato chiamato in tempi così difficili: e questa decisione era savia ed abile; come diceva lo stesso Lincoln « non è in mezzo al guado che si cambia di cavalli. » La forma del pensiero era, come vedete, bizzarra ed un po' triviale; ma esprimeva una verità profonda, che conteneva la parola della situazione.

Egli fu riletto: la sua vittoria aveva una significazione su cui non poteva esservi illusione: il Nord era risoluto di sostenere ad oltranza la guerra, la quale fu ripresa con nuova e più selvaggia energia. Ma il Sud tentava gli ultimi sforzi: la sorte si era rivoltata contro di lui, e cominciavano i giorni della sconfitta.

Il 4 marzo 1865 aveva luogo la seconda inaugurazione, sotto auspici ben diversi e migliori di quelli sotto i quali avea avuto luogo la prima. Frequenti e importanti vittorie avevano assicurato la prevalenza definitiva del Nord. Lincoln non ne trasse motivo di orgoglio o di vanto: il suo linguaggio fu dignitoso e, direi, quasi triste. « Se Dio ha voluto, diceva egli, che tutta la ricchezza accumulata dagli schiavi, durante duecento cinquant'anni di lavoro senza remunerazione, sia inghiottita dalla guerra

e distrutta, e che ogni goccia di sangue cavata dalla sferza sia pagata da un'altra goccia di sangue versata dalla spada, così sia! perchè i giudizi di Dio sono giusti e severi. Senza spirito di offesa per chicchessia, pieni di carità per tutti, pieni di confidenza nel diritto, lavoriamo a finire l'opera nostra, a cicatrizzare le ferite della nazione; non dimentichiamo quelli che hanno affrontato le battaglie; le loro vedove, i loro orfani: facciamo tutto ciò che può contribuire a stabilire e a consolidare una pace durevole fra noi stessi e con tutte le altre nazioni. » Tale era il modesto e conciliante linguaggio di un uomo, a cui gli abitanti del Sud portavano un odio implacabile, che accusavano bevitore di sangue umano, e a cui si preparava quell'atroce fine che doveva suggellare una vita di onestà e di devozione al pubblico bene.

E quest'uomo a cui la più libera nazione del mondo avea affidato così alto ufficio, quest'uomo su cui il mondo intero affiggeva lo sguardo con simpatia e venerazione, era, a sua volta, così sprovvisto di pretese e di vanità, che ciascuno poteva avvicinarlo quando voleva, ed era più facile portare a lui personalmente una domanda o un reclamo, che ad un impiegato subalterno di altri

paesi. Egli prendeva alla lettera il titolo dei pubblici ufficiali, alti e bassi, che sono o devono essere i servitori della nazione.

Un testimonio oculare ci descrive una giornata di udienza del presidente degli Stati Uniti: è abbastanza caratteristica, perchè io ve la riferisca.

« Quando entrammo, racconta il Laugel, egli stava parlando con uno, la cui udienza finì quasi subito dopo il nostro arrivo. L'usciera, subito come ogni altra persona privata, fece avanzare una donna: essa era molto commossa; e stentò molto a spiegare che suo marito era un soldato dell'esercito regolare, che avea servito lungo tempo, e domandava la facoltà di abbandonare il suo reggimento per venire in aiuto alla sua famiglia. La poveretta s'imbrogliava ogni momento. » Permettete che vi aiuti, le disse allora il presidente, con bontà e cortesia: e cominciò a dirigerle delle domande col metodo e la chiarezza di un avvocato. Sul rettangolo luminoso della finestra, attraversata dai raggi del sole, il suo profilo si staccava in nero: la sua mano destra, che passava sovente ne' suoi capegli, li avea scomposti e arruffati. La sua voce avea una dolcezza quasi paterna.

Dopo aver interrogato la povera donna:

« Non posso, le disse, accordarvi io stesso quello che mi chiedete. Ho il diritto di licenziare tutti gli eserciti dell'Unione, aggiunse egli con uno strano sorriso; ma non posso congedare un solo soldato. Il colonnello del reggimento di vostro marito può solo soddisfare il vostro desiderio. » La donna si lamentava della sua povertà: « Giammai, disse, essa avea tanto sofferto. » « Signora, le rispose Lincoln con una lenta e penetrante solennità, io partecipo al vostro dolore; ma pensate che tutti, quanti siamo, non abbiamo sofferto mai ciò che oggi soffriamo. Noi abbiamo tutti il nostro peso da portare. »

S'inclinò in seguito verso di lei, e per qualche momento non s'intese che il susurro delle due voci. Lincoln prese poscia la penna, scrisse poche parole e le diede alla donna, che ricevette il foglio commossa: e la congedò con tutte le forme della più squisita cortesia.

Un momento dopo si fece innanzi un giovane, il quale, offrendo la sua mano al presidente gridò con voce fortissima:—Io sono venuto soltanto per stringere la mano di Abramo Lincoln.—Ben obbligato, rispose Lincoln, stendendo al giovane la sua larga mano.

Stabilite, ve ne prego, un paragone fra

il presidente della grande Repubblica Americana e il più umile fra certi capi d'ufficio, e conchiudete!

IX.

Ma i giorni di Lincoln erano contati. Il Sud, vinto, era più infiammato che mai nelle sue ire: nè il linguaggio pieno di generosità e di moderazione dell'*onesto* Abramo valse a disarmarlo. La schiavitù, prima di cadere, voleva una vittima; e la scelse grande e sublime.

Siamo al 14 aprile 1865. Lincoln avea presieduto quel giorno un consiglio dei ministri, al quale avea assistito il generale Ulisse Grant, uno dei gloriosi vincitori del Sud. La sera del giorno stesso, Lincoln era in eccellenti disposizioni di spirito. La situazione politica, che andava migliorando in modo meraviglioso, unita al buon umore che era parte naturale del suo carattere, gli dava un'animazione piena di buon augurio per la sera.

Risolse di andare al teatro, e diede gli ordini di conseguenza. Al momento in cui stava per uscire colla famiglia, uno dei suoi amici personali, certo Ashmun, gli fece dire che egli e un suo amico dovevano intrat-

tenerlo di un affare privato. Era tardi: Lincoln prese un foglio di carta, e vi scrisse queste parole:

« Il signor Ashmun sarà ricevuto da me col suo amico domattina alle nove. »

ABRAMO LINCOLN.

Sono le ultime parole scritte di suo pugno, e l'ultima firma che abbia fatto.

Andò al teatro Ford, colla famiglia, insieme alla moglie e al genero di un senatore, Harris: essi tutti occuparono un palco di proscenio. Cominciò lo spettacolo. Lincoln vi assisteva con attenzione, e si distraeva con la ingenuità che gli era naturale.

Tutto ad un tratto un uomo entra silenziosamente nel palco, si avvicina al presidente, si ode un colpo di pistola. La palla ha colpito Lincoln alla testa. Il genero del senatore Harris, maggiore Rathburn, non si era accorto dell'entrata dell'ignoto, se non quando udì il colpo di pistola. Si volta; e, attraverso il fumo prodotto dalla polvere, distingue un uomo: si lancia su di lui e lo afferra. Ma questi si svincola dando un colpo di pugnale al maggiore, lo ferisce al braccio sinistro. Si lancia nella scena, lasciando nelle mani del maggiore una falda

del suo vestito, esclamando: *Sic semper tyrannis!* e poi: *il Sud è vendicato!* e scompare. Il maggiore corre alla porta della galleria per chiedere soccorso; ma la porta è chiusa: bisogna romperla. Due medici entrano nel palco.

Ma ogni cura era inutile: il colpo era mortale. Lincoln non riprese più i sensi. Trasportato in una casa vicina, vi morì alle sette del mattino.

Nello stesso momento in cui la palla dell'assassino colpiva Lincoln al teatro Ford, un altro assassino si introduceva nella casa di Guglielmo Seward, ministro degli affari esteri, uno dei più eminenti statisti americani. L'assassino penetrò fino alla stanza da letto di Seward, non ancora guarito da una sua caduta: questi aveva accanto al letto suo figlio, l'assassino cerca di sparare un revolver sul ministro; ma il colpo non parte. Dà allora di mano al calcio del revolver, e ne colpisce così violentemente il figlio di Seward, che questi cade per terra.

L'assassino si slancia sul malato, e lo ferisce con replicati colpi di pugnale. Poi si dà alla fuga. Un soldato entra, e cerca d'impadronirsi di lui: ma l'assassino se ne svincola con una pugnolata. Esce dalla camera; colpisce un altro figlio di Seward e

un domestico, che cercavano di arrestarlo. Giunge alla porta, sale a cavallo e fugge, sclamando, come l'assassino di Lincoln: *Sic semper tyrannis!*

Per fortuna, le ferite di Seward e dei suoi figli non erano mortali; e poterono tutti guarire.

L'assassino che aveva tolto all'America ed al genere umano un uomo che era secondo soltanto a Giorgio Washington, era un commediante fanatico, John Wilkes Booth, che fu ucciso pochi giorni dopo dalla truppa che lo aveva inseguito. L'assassino di Seward e dei suoi figli, certo Payne, fu arrestato ed espìò, insieme coi suoi complici, il delitto sul patibolo.

X.

La notizia dell'atroce delitto si sparse pel mondo, e fu dovunque considerata come una pubblica calamità. Principi e Parlamenti andarono a gara nell'esprimere il loro orrore per l'assassinio, la loro riverenza pel grand'uomo che ne fu vittima. E non è senza soddisfazione di cittadino che vi chiedo il permesso di leggervi l'indirizzo con cui il Parlamento italiano si associò al mondo civile.

« Al Presidente del Congresso dei rappresentanti degli Stati Uniti d'America.

« *Onorevole signore,*

« La notizia dell'assassinio del presidente Abramo Lincoln ha commosso e attristato profondamente la Camera dei deputati al Parlamento italiano. Da tutte le frazioni politiche di cui questa Camera si compone, si sono innalzate voci unanimi per condannare un tale delitto, e delle espressioni di cordoglio e di simpatia per la vittima illustre e pel popolo libero di cui era sì degno capo.

« La Camera ha risoluto all'unanimità di coprire di un velo nero, per tre giorni, in segno di lutto, la sua bandiera, e mi ha incaricato di farvi conoscere, con un messaggio speciale, il suo dolore, che è altresì quello dell'Italia e di tutti gli amici della libertà e della civiltà.

« La notizia dell'attentato commesso contro la vita del ministro Seward ha ispirato i medesimi sentimenti.

« Compiendo con dolorosa premura l'ufficio che mi è stato affidato, vi prego, ecc.

« *Il Pres. della Camera dei deputati*

« CASSINIS. »

Da tutte le parti del mondo civile partirono indirizzi analoghi; spettacolo consolante, pieno di un'alta moralità che prova ad un tempo che la virtù impone sempre la venerazione cui ha diritto, che la grandezza di A. Lincoln era giustamente apprezzata dai popoli e dai governi, e che quella gran legge di solidarietà che lega fra loro le nazioni moderne, trova sempre la sua manifestazione nelle solenni occasioni in cui la coscienza pubblica si rivela liberamente con tutta la sua forza.

Anche morendo, Abramo Lincoln fu utile al suo paese. L'orrore provocato dall'assassinio fu tale che diede al partito del Sud un colpo mortale e definitivo. La schiavitù, che si tentava di rimettere in vigore, ne fu spenta per sempre, e il Congresso federale non tardò a suggellare definitivamente questo grand'atto, che purificava il territorio americano da un'ignominiosa istituzione. L'opinione pubblica, indignata e commossa, comprese da che parte veniva il colpo, e se v'era ancora qualcuno che osava affermarsi partigiano del Sud e della sua causa, dovette ridursi al silenzio. I partiti riposarono per qualche tempo dinanzi al lutto comune.

Ma chi dirà il cordoglio dei poveri Negri

all'annuncio della morte del loro principale liberatore? Da un estremo all'altro dell'America, gli schiavi di ieri sentirono la perdita come una calamità personale. Le manifestazioni della loro angoscia furono generali, commoventi, profonde; e il giorno dei suoi funerali fu segnalato da spettacoli, atti ad intenerire il cuore di chi non fosse stato padrone di schiavi.

XI.

Tale fu la vita, tale fu la morte di Abramo Lincoln. Nato nella più umile condizione, colla rettitudine e col lavoro seppe elevarsi al più eccelso ufficio che la sua patria potesse dargli. Non ebbe mai che una legge, il dovere; e non chiese mai la celebrità e il prestigio ad altro che al dovere. Egli non era, grazie a Dio, di quella famiglia di grandi uomini dell'antico mondo dei quali si dice: « È una fortuna che il cielo ne abbia limitato il numero; perchè un uomo sia al disopra dell'umanità, costa troppo agli altri. » Schiavo della legge, integro nella vita privata, come nella pubblica, non si mosse di un passo dal terreno inespugnabile della giustizia e della libertà.

Ed io, o Signori, nel narrarvi questa vita ad un tempo così modesta e così gloriosa, nell'ammirare con voi questo esempio sublime di onestà e di semplicità nella grandezza, ho la certezza di rendermi interprete dei vostri pensieri, facendo voti con voi che i nostri uomini di Stato scelgano sempre a modello nei loro atti e nella loro condotta l'umile legnaiuolo, il *rail splitter*, il maestro di scuola che accrebbe di uno splendido nome la lista dei benefattori del genere umano.

I Direttori della SCIENZA DEL POPOLO

F. GRISPIGNI, L. TREVELLINI.

71.2009.084.10064

LETTURE PUBBLICATE NELLA SCIENZA DEL POPOLO

Cent. 25 il volume -- L. 1,25 per serie

SERIE I.

- Vol. I. — MATTEUCCI, **La pila di Volta.**
• II. — MARCHI, **I vermi parassiti.**
• III. — SAREDO, **La vita di Giorgio Stephenson.**
• IV. — BONELLI, **Il tipo-telegrafo.**
• V. — COCCHI, **La misura del tempo in geologia.**
• VI. — GENERALI, **L'igiene del sistema nervoso.**

SERIE II.

- Vol. VII. — NAMIAS, **La voce.**
• VIII. — LIOY, **I miasmi e le epidemie contagiose.**
• IX. — NAMIAS, **Storia naturale del còlera.**
• X. — NAMIAS, **Cura del còlera.**
• XI. — LIVI, **L'igiene.**
• XII. — HERZEN, **La fisiologia del sistema nervoso.**

SERIE III.

- Vol. XIII. — REALI, **Patria e famiglia.**
• XIV. — SESTINI, **Il caffè.**
• XV. — GEMMA, **Le Società di Mutuo Soccorso.**
• XVI. — PONSIGLIONI, **Il banchetto della vita.**
• XVII. — CHIARA, **Vita e luce.**
• XVIII. — A. TASSI, **La vita dei fiori.**

SERIE IV.

- Vol. XIX. — HERZEN, **Vita e nutrizione.**
• XX. — TACCHINI, **Il sole.**
• XXI. — ASSON, **Le deformità dei bambini.**
• XXII. — MORANDI, **Le biblioteche circolanti.**
• XXIII. — CARINA, **Le arti e gli artigiani nella Repubblica di Firenze.**
• XXIV. — SPEDIACCI, **La vipera e i serpenti velenosi.**

SERIE V.

Conterrà:

- Vol. XXV. — LIOY, **Spiritismo e magnetismo.**
• XXVI. — MILANI, **La chimica del sole e delle stelle.**
• XXVII. — SAREDO, **La vita di Abramo Lincoln.**
• XXVIII. — NAMIAS, **La circolazione del sangue.**
• XXIX. — LIVI, **La scrofola.**
• XXX. — PONSIGLIONI, **Il giuoco del lotto.**